

Arbitro o giocatore?

di Giancarlo Neri

"...Sono convinto che si arriverà ad un risultato di cui si potranno riconoscere i meriti e la validità, perché era una riforma da fare. Naturalmente ci sono posizioni anche contrastanti. Non credo che si stiano per aprire le porte ad una valanga di licenziamenti facili sulla base dell'articolo 18, perché bisogna anche sapere a che cosa si riferisce l'articolo 18..."

(<http://www.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Video&key=2221&vKey=2108&fVideo=1>)

Ad esprimere queste opinioni non è un comune cittadino, né un rappresentante del popolo, né tanto meno un sindacalista. Sono solo alcune delle ultime esternazioni pubbliche del Presidente della Repubblica sulla recentissima proposta di riforma del mercato del lavoro. Egli è intervenuto a più riprese nel dibattito riguardante questo tema entrando nel merito della questione fino al punto di affrontare, apertis verbis, il delicatissimo tema dell'art. 18 della legge n. 300 del 1970, addirittura prima dell'inizio della discussione parlamentare.

Una domanda sorge allora spontanea. Fino a che punto può arrivare il potere di esternazione del Presidente di una Repubblica parlamentare quale quella italiana? L'unico limite esplicito che fissa la Costituzione è quello dell'art. 90 che prevede l'irresponsabilità del Presidente della Repubblica per gli atti commessi nell'esercizio delle proprie funzioni, tranne che per alto tradimento e per attentato alla Costituzione stessa. Sembrerebbe allora ovvio rispondere che l'attuale inquilino del Quirinale abbia correttamente espresso una propria opinione legittimato non solo dal quasi invalicabile limite del predetto articolo, ma anche dal più generale diritto previsto dall'art. 21 della Costituzione: quello alla libera manifestazione del pensiero.

A ben vedere, tuttavia, la risposta non è così scontata e ragionevoli dubbi dovrebbero assalire noi liberi cittadini, ma soprattutto gli esperti della materia (costituzionalisti in primis). Noi che esperti del settore non siamo, ci poniamo alcune domande sulla questione partendo da un dato di buon senso. Il diritto alla libera manifestazione del proprio pensiero sancito all'art. 21 della Costituzione non ha niente a che vedere con un Presidente della Repubblica che interviene pubblicamente in televisione esternando davanti a milioni di persone il suo pensiero. In questo caso egli parla senz'altro da prima carica dello Stato e non da privato cittadino, posto che, in ogni caso, un organo monocratico sarebbe difficilmente scindibile in una sorta di giano bifronte composto da due facce (uomo pubblico e comune cittadino) in un corpo solo.

Dall'altra parte come non negare che con la previsione dell'unico limite dell'art. 90 i costituenti stessi abbiano voluto configurare un sistema aperto in cui lo stesso Capo dello Stato si autoregolamenti in base alla sua sensibilità e alla modalità di concepire il proprio ruolo. Tuttavia, giova ricordare che il Presidente della Repubblica è garante di tutti i cittadini e rappresenta l'unità nazionale. D'altronde la stessa Costituzione non prevede alcun potere presidenziale di esternazione diverso da quelli formali che si esercitano attraverso i messaggi al Parlamento (artt. 74 e 87 cpv.)

Nel commentare in maniera così esplicita la proposta di riforma del mercato del lavoro egli non ha forse espresso un giudizio politico sulla questione arrivando addirittura a prefigurare gli esiti della riforma medesima? Non è possibile che, dato il ruolo che riveste, l'indubbia autorevolezza e l'elevatissimo consenso di cui gode, quei giudizi finiscano per influenzare non solo l'opinione pubblica, ma soprattutto la discussione parlamentare che deve ancora iniziare? Nel prendere così spesso posizione, in modo particolare sui temi del lavoro, la sua voce non rischia di avvicinarsi troppo a quella di un qualsiasi rappresentante del popolo? Opinioni espresse con una certa

frequenza sullo stesso argomento non potrebbero arrivare a sovrapporsi a quelle di un qualsivoglia uomo politico facendo perdere quell'alone di sacralità e di imparzialità che dovrebbero sempre possedere? Non c'è il pericolo che il Capo dello Stato da arbitro imparziale e neutrale possa invece diventare pugile della contesa imbracciando i guantoni dell'agone politico? Proviamo a chiudere gli occhi e a rispondere a queste domande ascoltando le sue esternazioni, ma fingendo di non sapere da chi provengano.

Da queste continue prese di posizione qualche commentatore più malizioso potrebbe addirittura prendere le mosse per avanzare l'ipotesi che con gli anni il sistema si stia trasformando di fatto, a costituzione invariata, in una Repubblica presidenziale. E' uno degli interrogativi che lasciamo insieme agli altri ai nostri 24 lettori, sperando che tra di essi vi sia qualche costituzionalista in grado di illuminare sulla vicenda il grande pubblico e non solo quello degli addetti ai lavori delle riviste ultraspecializzate.

Molteplici dubbi, un'unica certezza: se non ci devono essere totem nell'affrontare la riforma del mercato del lavoro, nemmeno la figura del Presidente della Repubblica può più essere considerata un tabù o peggio ancora una reliquia sacra ed intoccabile. Parliamone e facciamolo rammentando alcune parole forse leggermente datate, ma sicuramente autorevoli: "Quando la Carta costituzionale ha voluto dar voce al Presidente della Repubblica, ha previsto il diritto di messaggio alle Camere. Il colloquio diretto del Capo dello Stato con il popolo non è previsto. Si può dire che non vi è norma che lo impedisca o lo condanni, ma non è previsto, soprattutto perché è un colloquio che finirebbe per passare sopra il Parlamento, con il quale invece è costituzionale il colloquio del messaggio" (Oscar Luigi Scalfaro 1991).

Giancarlo Neri
Scuola internazionale di Dottorato in Formazione della persona e mercato del lavoro
Adapt – CQIA
Università degli studi di Bergamo